

Il memoir di Simcha Rotem, uno degli eroi del Ghetto di Varsavia

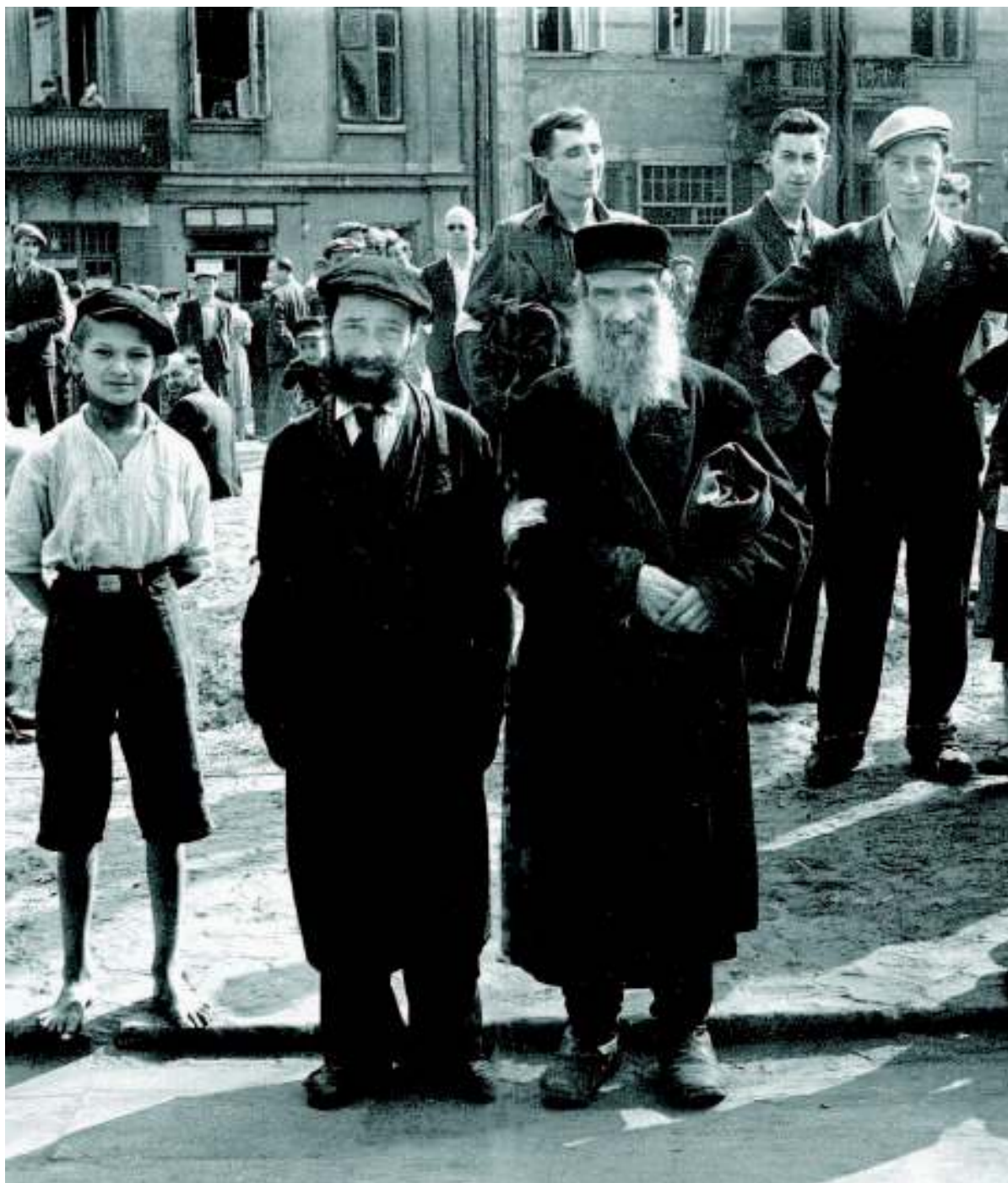
L'ebreo ribelle che sfidò la furia nazista

GAD LERNER

SIMCHA in ebraico è un forte sostantivo femminile che significa gioia, esultanza, divenuto poi nome proprio di persona di genere maschile. Suonerà forse beffardo ai lettori di questa straordinaria testimonianza, ma ben si addice a simboleggiare l'energia vitale di Simcha Rotem, l'indomito protagonista della rivolta del ghetto di Varsavia, uno degli episodi più eroici e tragici della storia. Lui l'ha scritta malvolentieri, non è uomo amante delle vanterie.



IL LIBRO
La Shoah in me di Simcha Rotem (Sandro Teti editore) in libreria dal 2 ottobre. A destra il Ghetto di Varsavia



La prima stesura gli venne ordinata da Yitzhak Zuckerman, il suo comandante Antek, quando appena aveva compiuto vent'anni e militava nella "Ob, l'Organizzazione Ebraica di Combattimento, formazione sgangherata già in origine e ormai ridotta a poche decine di sopravvissuti all'ecatombe. Era la primavera del 1944, vivevano rintanati sotto l'occupazione nazista. Decenni più tardi, nel 1981, furono i suoi compagni del kibbutz Lohamei HaGeta'ot in Israele a forzarlo, affinché portasse a termine l'opera. Ne valeva davvero la pena.

Il destino ha voluto che Simcha fosse provvisto di connotati fisiognomici cristiani, piuttosto che ebraici. Ma egli non ne approfittò per mettersi in salvo.

Provò l'ebbrezza di combattere a viso aperto sparando contro i nemici, nei dieci giorni tra aprile e maggio '43

Al contrario, quel requisito di minor riconoscibilità gli valse l'incarico continuativo di missioni spericolate nelle quali gli toccò muoversi in mezzo a una popolazione spesso ostile e perfino dialogare con agenti della Gestapo. Il coraggio aveva dovuto darselo da sé, fin da quando, adolescente, nei giorni successivi all'invasione tedesca del settembre 1939, era rimasto sepolto fra le macerie della sua casa bombardata, trascinandosene fuori gravemente ferito. Poi era sopraggiunta la militanza clandestina, la dimestichezza con armi incomparabili alla potenza bellica del nemico, la visione diretta dello sterminio, un'eterna sequenza di fughe e inseguimenti nei cunicoli delle fogne, la mappa dei tombini e dei nascondigli di muratura.

Proverà l'ebbrezza di combattere a viso aperto sparando addosso ai nazisti durante gli incredibili dieci giorni fra

l'aprile e il maggio 1943 in cui l'esercito più potente del mondo perse il controllo del ghetto, dopo che la maggioranza dei suoi abitanti era già finita nelle camere a gas di Treblinka. I ragazzi e le ragazze della Zob non avevano speranza di vittoria ma bastava loro esprimere col linguaggio delle armi il proprio diritto calpestato alla dignità. Come ha avuto modo di dire Marek Edelman, il vicecomandante della Zob, «visto che il mondo misurava nel combattimento il valore dei diversi popoli, anche noi abbiamo dovuto sparare». Per la verità il mondo fece di tutto per non ascoltare quel grido disperato. Il rappresentante del Bund (partito socialista ebraico) nel governo polacco in

esilio a Londra, scelse di suicidarsi per denunciare l'indifferenza da cui erano circondati i combattenti del ghetto. Loro non erano certo in grado di calcolare le ripercussioni della loro azione di eroismo puro e disinteressato. Anzi, Simcha Rotem qui riconosce che l'azione della "Ob non era ben voluta neanche fra i superstiti della popolazione ebraica del ghetto, terrorizzata e depressa nella rassegnazione. Ci offre resoconti crudi, non sempre edificanti, di una lotta sviluppata su più fronti, implicando l'espropriazione di beni degli ebrei benestanti e la punizione dei collaborazionisti.

Ben si comprende allora la fantasia che lo assale nel mezzo di quell'inferno, spartiacque esistenziale di chiunque gli sia sopravvissuto. Immaginatoci la scena, il ghetto completamente raso al suolo, il fumo degli incendi, morti dappertutto. «All'improvviso fui avvol-

to da una calma irreale, mi sentivo così bene in mezzo alle rovine del ghetto, tra i cadaveri di quelli che mi erano stati cari, l'unica cosa che volevo era rimanere fino all'alba, per aspettare l'arrivo dei tedeschi, ucciderne qualcuno e poi morire. Come in un film, i ricordi della mia vita passarono vertiginosamente davanti ai miei occhi, vidi me stesso cadere combattendo, l'ultimo ebreo del ghetto di Varsavia. Mi resi conto di trovarmi al confine tra la lucidità e la pazzia». La fantasia di essere l'ultimo ebreo combattente superstite del ghetto di Varsavia è ricorrente. Ha ispirato un'opera potentissima come Yosl Rakover si rivolge a Dio di Zvi Kolitz, a lungo venerata come testimonianza autentica nonostante le smentite dell'autore. Perseguita anche gli altri fuggiaschi della Zob che fuoriuscirono come Simcha Rotem nella zona ariana di Varsavia quando ormai tutto era perduto. Dolorose controversie li animarono per tutta la vita circa la possibilità o meno di aspettare qualcun altro, di tornare indietro a raccogliere compagni dispersi. Il dubbio, il senso di colpa.

La fantasia di essere l'ultimo superstite è ricorrente come confermano le testimonianze sue e dei compagni

Simcha Rotem non si addentra in questo dilemma, a differenza di Marek Edelman, l'altro grande testimone sopravvissuto. Sono questioni su cui gli eroi del ghetto si sono dilaniati interiormente, senza mai parlarne volentieri con chi non c'era. Fumando e bevendo, sentendosi fratelli e al tempo stesso bisognosi di coltivare la solitudine del dopo. Ho avuto il grande onore di conoscere Marek Edelman che, a differenza di Simcha Rotem, in dissenso con

la sinistra rimase a vivere in Polonia. Sono orgoglioso che i miei figli gli abbiano stretto la mano e abbiano partecipato insieme a lui alla sessantacinquesima commemorazione della rivolta del ghetto, il 19 aprile 2008, a Varsavia. Sempre lontano e distinto dalle cerimonie istituzionali. Rotem e Edelman, sopravvissuti a Anielewicz, pur nella diversità hanno coltivato per tutta la vita un'amicizia nutrita dallo speciale rispetto che i coraggiosi tributano a chi ha dato loro prova di analogo coraggio. La seconda parte del libro-diario di Simcha Rotem è in questo senso quasi stupefacente. Pare incredibile che quel gruppetto di temerari, mal visti in quanto ebrei perfino dai settori di destra dell'Armia Krajowa (l'organizzazione ufficiale della resistenza polacca), possano aver intessuto una rete di protezione clandestina e di combattimento così tenace.

Combattere i nazisti sempre in prima linea sarà l'imperativo da cui Simcha Rotem faticherà a desistere anche dopo la fine della guerra, dopa che è rientrato da Lublino a Varsavia liberata con l'appoggio della filosovietica Ar-

mia Ludowa. Sperimenterà le diffidenze del nuovo regime e la persistenza del retaggio antisemita che avvelenava la Polonia post-bellica. La ricerca di una nuova patria ebraica, lontano da quelle macerie, viene rivendicata qui come una scelta maturata fin dal principio della resistenza come unica prospettiva augurabile. La testimonianza di Simcha Rotem suscita ammirazione e gratitudine. Che non vada perduta.

ROMA

Scompare Limentani testimone dell'inferno a Mauthausen



È MORTO ieri a Roma Mario Limentani, uno degli ultimi testimoni della Shoah, sopravvissuto ai campi di Dachau e Mauthausen. Nato a Venezia il 18 luglio del 1923, Limentani s'era trasferito giovanissimo a Roma, nel periodo delle leggi razziali. Scampato una prima volta al rastrellamento dei nazisti nel ghetto ebraico, il 16 ottobre del 1943, sarebbe stato poi arrestato dai fascisti e spedito a Dachau e più tardi a Mauthausen. Affidò il racconto del suo inferno a Grazia Di Veroli nel libro *La scala della morte*. «Sono passati quasi sessant'anni da quella tragedia», ha raccontato tempo fa Limentani, «ma mi pare di essere rimasto sempre lì».